

«L'omicidio del commendatore» In arrivo il nuovo romanzo di Murakami

Il nuovo romanzo dello scrittore giapponese Haruki Murakami, che compie oggi 68 anni, sarà pubblicato il prossimo 24 febbraio in Giappone. La data esatta di uscita è stata annunciata dalla casa editrice Shinchosha di Tokyo, così come è stato reso noto il titolo. Nessun dettaglio, invece, sulla trama. Il romanzo, suddiviso in due volumi che usciranno in contemporanea, si intitolerà in giapponese



Kishidanchō goroshi, che si può tradurre in italiano con «L'omicidio del commendatore». Sarà il primo ampio romanzo dopo *L'incolore Tazaki Tsukuru* e i suoi anni di pellegrinaggio, arrivato nelle librerie giapponesi nell'aprile 2013. Il nuovo libro dell'eterno candidato al premio Nobel è il suo 14° romanzo: sarà pubblicato in due volumi dato che il manoscritto supera le duecento pagine. A partire dalla prossima primavera inizieranno a uscire le traduzioni (in Italia apparirà come i precedenti libri da Binaudi in una data ancora da fissare). La pubblicazione più recente di Murakami risale al 2014, quando è apparso *Uomini senza donne*, raccolta di racconti brevi.

A Mondovì il Museo della stampa

A Mondovì, nel Cuneese, c'è dal 2001 il Museo della stampa. Nato nella città dove nel 1472 venne stampato il primo libro in Piemonte, conserva una delle collezioni più complete di macchine per la stampa di tutta Italia: le sue sale sono un viaggio nell'affascinante mondo dei tipografi, dalla calcografia alla litografia. È gestito dal Comune e da alcuni appassionati tipografi, come Giorgio Coraglia. Sempre in provincia di Cuneo, la tradizione tipografica rimanda a Giambattista Bodoni, l'incisore e tipografo saluzzese (nato nel 1740), celebre per i caratteri tipografici che portano il suo nome. [C.V.]

n'è bisogno, perché un buon libro lo si deve annusare, un libro è vivo, respira, dà sensazioni tattili uniche, è un bell'oggetto che possiedi e tieni per te. Abbiamo notato un ritorno di interesse per la stampa di qualità, simile a quello che c'è per le pellicole fotografiche e per i dischi in vinile: spesso buttiamo via tutto solo per poi rimpiangerlo».

In un'ala del vecchio Canapificio Veneto di Cornuda, in provincia di Treviso, i fratelli Antiga hanno creato nel 1995 la Tipoteca Italiana, uno dei più bei musei del mondo sull'arte della tipografia. Ha la più grande collezione di caratteri mobili d'Europa, custoditi in migliaia di cassette. Un patrimonio raccolto con passione e fatica, scrivendo ben 8.000 lettere a piccole tipografie italiane che stavano per chiudere, invitandole a non gettare via nessuna attrezzatura prima di avere ricevuto una visita. Silvio Antiga ne ha raggiunte da solo 1.700 in ogni luogo d'Italia, raccogliendo caratteri, matrici in rame, punzoni, macchine piane, torchi a leva, platine e fonditrici, oggi restaurati con meticolosa precisione.

La collezione di Cornuda è la più grande testimonianza di un'arte che rischia di essere dimenticata. Da anni la Fondazione della Tipoteca svolge un inestimabile ruolo di divulgazione attraverso visite guidate e corsi di tipografia sempre più affollati. «Teniamo anche corsi di calligrafia - ricorda Silvio Antiga - proprio nella speranza che un patrimonio culturale non vada disperso per sempre. Io ho 71 anni, sono uno degli ultimi tipografi. Il massimo delle mie ambizioni è riuscire a passare ai giovani l'arte che ho imparato, perché non venga perduta».

Emanuele Mensa e Silvio Antiga saranno domani sera alle 18,30 alla Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli del Lingotto di Torino, per discutere della loro passione con Lucio Passerini, incisore, tipografo e docente, nell'ambito delle «Conversazioni sul collezionismo». Una serata che sembra sul passato dell'arte tipografica, ma forse è sul suo futuro.

© FOTOGRAFIA: G. BERTINOTTI / CONTRASTO

“Biscotti e qualche straccio” prima di diventare cenere

Le lettere di Gemma Vitale Servadio, in attesa di partire per Auschwitz. A Torino la ricorderà una pietra d'inciampo

ELENA LOEWENTHAL

Quanto è difficile fare i conti con il vuoto. Un vuoto scuro, denso, quasi impenetrabile, dal quale a tratti qualcosa si allaccia e a quel qualcosa ci si aggrappa, lo si afferra prima che sparisca di nuovo laggiù in fondo, dove è tutto nero. È un po' così, la memoria della Shoah: una lotta improba e terribilmente sfiancante con il vuoto che è rimasto. Persino dentro miriadi di tombe che non contengono spoglie ma solo ombre vaghe, solo ricordi.

«A eterna accusa di tanta tragedia umana e familiare, a ricordo di quella che incarnò le più nobili doti di madre», sta scritto sulla lapide di Gemma Vitale Servadio, nel vecchio cimitero ebraico di Ancona. Ma in quella terra a cui si torna

Gemma Vitale Servadio con i suoi figli in una foto scattata ad Ancona nel 1910. Nata a Torino il 13 agosto 1878, nel '99 si era sposata stabilendosi nelle Marche con il marito. In basso, in un'immagine del 1902. Catturata nel maggio del '44 e trasportata nel campo di Fossoli, morì ad Auschwitz il 30 giugno di quello stesso anno



perché è di lì che si arriva, come dice la Bibbia, Gemma non c'è perché è morta ad Auschwitz il 30 giugno 1944, gasata al suo arrivo nel campo e neanche sappiamo se sua madre Nina Levi, che aveva circa novant'anni, sia arrivata viva sino in Polonia o se il viaggio nel vagoncino merci partito da Fossoli l'abbia uccisa prima. E così, la memoria di lei e di milioni di altre vite si aggrappa al vuoto lasciato persino dentro le tombe, pesca in fondo all'abisso le tracce di quel loro mondo che non esiste più perché ogni vita è un mondo pieno di pensieri, cose, oggetti, parole, e la Shoah si è portata via tutto. E così, la pietra d'inciampo che oggi sarà posata a Torino in ricordo di Gemma è come un appiglio disperato, impossibile eppure necessario, per non lasciare sparire in fondo a quel buio una vita, il suo mondo.

Gemma Vitale Servadio era nata a Torino il 13 agosto 1878, nel pieno di quel processo di Emancipazione ebraica che aveva aperto le porte dei ghett-

Oggi la «posa»

La pietra d'inciampo dedicata a Gemma Vitale Servadio sarà posata oggi a Torino alle 15,40 in corso De Gasperi 14, insieme a quella per Sara Levi Vitale. Alle 12, davanti al Conservatorio, sarà invece posata la pietra dedicata al compositore Leone Sinigaglia.

ti e avviato l'integrazione degli ebrei nella società italiana, a Torino realizzatasi meglio che altrove. Nel 1899 Gemma aveva sposato Cavour (un nome che era un inno patriottico...) Servadio, di Ancona: nella città marchigiana la coppia aveva messo al mondo cinque figli, una femmina seguita da quattro maschi. E in quegli anni in cui le donne per lo più restavano a fare la moglie e la madre fra le mura di casa, Cavour aveva deciso che la sua primogenita Lucia sarebbe andata all'Università, a studiare Medicina.

Sin da allora, la vita della famiglia Vitale Servadio è un universo di persone, cose, spostamenti: da Torino ad Ancona a Vasto in Abruzzo, dove Lucia vivrà a lungo insieme al marito, Nino Vittorio Bedarida. Rimasta vedova, Gemma lascerà Ancona e tornerà nella sua Torino ad accudire la vecchia madre. Ed è di qui che nel 1938 comincia un tipo diverso di peregrinazione. Fossoli. Milano. Washington. Ma anche Ecuador - dove però nel 1938 i Servadio Bedarida non riusciranno mai ad arrivare. E Tangeri in Marocco, che poco dopo le leggi razziali diviene per loro un rifugio sicuro e dove un ramo della famiglia resterà molti anni ancora, dopo la guerra.

Ma Gemma no. Gemma è presa insieme alla vecchia madre alla fine di maggio del 1944, e di lì trasportata a Fossoli. Nel campo di transito presso Carpi resterà qualche settimana. Di lì invierà otto missive - brevi lettere o cartoline postali - prima di partire per Auschwitz. Per quelle vic degli affetti e del destino quasi sempre imperscrutabili, tanti anni dopo la nipote di Gemma, Mirella Bedarida Shapiro, figlia di Lucia, entra in possesso delle lettere e le porta con sé in America, depositandole al Memoriale di Washington (nel 2014 sono state pubblicate in inglese a cura del Centro Primo Levi di New York in un volumet-

to dal titolo *I am counting on you, on everyone*).

Eccolo, il mondo di Gemma poco prima di sparire, di diventare cenere senza neanche una tomba con delle spoglie: «Dalle 2 di stanotte in treno, ora ferma a Voghera, pare si vada a Carpi», scrive alla amica Dolores Masi. «Vestiaro, zucchero. Biscotti e scatolette», e «oggetti da toilette», chiede. «Scarpacce», «bluse». «Non sto bene», scrive. «Oggetti di prima necessità». Si rivolge invano ad amici e conoscenti, con questi appelli essenziali, legati alle cose della vita. «Mandami qualche vecchio straccio di vestiaro per me, per la mamma anche per dopo», scrive il 14 giugno.

Come ci si fa a confrontare con queste cose? Quale peso dare a parole come «vestito» e «fazzoletti», dentro il mondo in cui Gemma si trovava allora, alla vigilia di sparire? È proprio nella «banalità» di queste richieste, nel tenace bisogno di ritrovare attraverso gli oggetti quotidiani un appiglio per restare al mondo, per provare ancora a riconoscerlo, il mondo, che queste lettere sconvolgono. Anzi, lasciano muti. Proprio come le risposte che mai arrivarono a Gemma in quelle quattro settimane in cui rimase rinchiusa a Fossoli con la vecchia madre, prima di partire per Auschwitz e non tornare più.

© FOTOGRAFIA: G. BERTINOTTI / CONTRASTO



La saga di Renzi e dei Renzi boys: una soap opera

Adesso sono tutti curiosi di sapere come sarà la terza puntata di *Maledetto toscano* a puntate (pp. 200, € 4,25 a uscita), che riecheggia il titolo del più famoso pamphlet di Curzio Malaparte, che Aliberti compagnia editoriale ha dato alle stampe. Toscano di provincia l'autore, Massimiliano Lenzi, giornalista cartaceo e televisivo, originario di Ponte Buggianese, toscani di provincia i protagonisti, a cominciare da Matteo Renzi, nato a Rignano sull'Arno e residente a Pontassieve, e dalle due figure-chiave del cosiddetto Giglio magico, il giro stretto, anche se non sempre concorde, dell'ex presidente del Consiglio: Luca Lotti, oggi ministro dello Sport, di Sanminiato, e Maria Elena Boschi, sottosegretaria alla presidenza del Consiglio del governo Gentiloni, di Laterina.

È da questi luoghi dello Strapacc, dai piccoli borghi toscani dove i nostri hanno trascorso l'infanzia, tra campagna, vigne, zingare e gusto della battuta, che il libro prende le mosse, perché, come scrive Mario Giordano nella prefazione, «lì, in quel pezzo di terra in cui si mescolano la commedia di Pozzetto e la tragedia della Wehrmacht, ci sono iscritti i geni che hanno portato Renzi a essere così forte».

Partita per descrivere la presa del Palazzo e del Paese da parte di un gruppo di ragazzi che facevano gli scout, la saga di Renzi e dei Renzi-boys dovrà adesso affrontare il passaggio più difficile e imprevedibile della storia: la durissima sconfitta nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, la caduta del governo, la temporanea uscita dal centro del potere del leader, in vista di un rientro in campo dai tempi e dagli esiti tuttora incerti.

Ma di tutto c'è l'altro «maledetto toscano», Lenzi, non si preoccupa: «Ho scelto il racconto a puntate perché tutti i libri che avevo letto su Renzi mi sembravano già vecchi prima di finirla. E ho capito che la vicenda di questo giovane leader, con il carattere di un predestinato, va raccontata come una soap opera». Senza sapere se alla fine somiglierà più a *Beautiful* o a *Non ci resta che piangere*.

© FOTOGRAFIA: G. BERTINOTTI / CONTRASTO